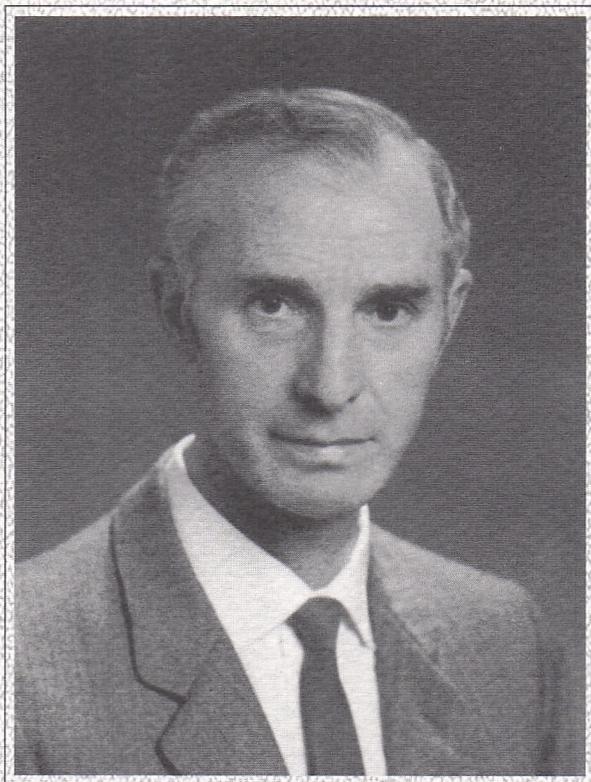


Istituto Salesiano “San Bernardino”  
Via Palazzolo, 1 CHIARI (Bs)



Giuseppe Maffioletti

Salesiano Coadiutore

× 20 novembre 1922    + 7 dicembre 2003



Istituto Salesiano "San Bernardino"  
Via Palazzolo, 1 CHIARI (Bs)

# Giuseppe Maffioletti

Salesiano Coadiutore

1922 - 2003



*Il Salesiano Coadiutore «congiunge in sé i doni della consacrazione e quelli della laicità». Vive la laicità non nelle condizioni secolari, ma in quelle della vita consacrata; vive da religioso salesiano la sua vocazione di laico e vive da laico la sua vocazione comunitaria di religioso salesiano.*

*«Ai fratelli consacrati - afferma il CG24 - richiama i valori della creazione e delle realtà secolari; ai fratelli laici richiama i valori della totale dedizione a Dio per la causa del Regno. A tutti offre una particolare sensibilità per il mondo del lavoro, l'attenzione al territorio, le esigenze della professionalità attraverso cui passa la sua azione educativa e pastorale».*

*In lui professionalità tecniche, campi di lavoro secolari, forme pratiche di intervento mostrano il loro orientamento sostanziale verso il bene ultimo dell'uomo, specialmente dei giovani, e verso il Regno. "Tutto è aperto a lui, anche quelle cose che i preti non possono fare"; ma tutto è collocato sotto la luce dell'amore radicale a Cristo, polarizzato verso l'evangelizzazione e la salvezza eterna dei ragazzi [...]*

*Don Juan Vecchi  
Rettor Maggiore*



Affidiamo il dono delle **vocazioni di salesiani coadiutori** per le nostre Ispettorie e per la Congregazione alla intercessione del Beato Artemide Zatti attraverso la preghiera fiduciosa delle nostre comunità. Coinvolgiamo in questa preghiera i giovani, le Comunità educative pastorali, il Movimento Giovanile Salesiano, la Famiglia salesiana. Affidiamo questo impegno anche a persone consacrate, che nella Chiesa si dedicano alla vita di preghiera.

*“O Dio,  
che nel Beato Artemide Zatti  
ci hai dato un modello di salesiano laico,  
aiutaci a riconoscere il dono di questa vocazione  
per tutta la Famiglia salesiana.*

*Donaci l'intelligenza e il coraggio  
di proporre ai giovani  
questa particolare forma evangelica  
al seguito di Cristo ed al servizio dei giovani più poveri.*

*Rendi i giovani  
disponibili all'azione dello Spirito,  
perché si lascino affascinare dalla tua chiamata  
e accolgano generosamente il tuo invito.*

*Insegnaci ad accompagnare  
coloro che tu chiami per questa via,  
con cammini formativi di qualità  
e con guide esperte e preparate.*

*Te lo chiediamo  
per l'intercessione del Beato Artemide Zatti  
e per la mediazione di Cristo Signore.  
Amen”.*



*I tuoi ordini sono la mia gioia,  
miei consiglieri i tuoi precetti*

Salmo 118

Da pochi mesi il Sig. Giuseppe si trovava a Chiari - San Bernardino dopo una permanenza di trentatré anni a Maroggia in Svizzera.

Avrebbe preferito ritirarsi in una Casa di Riposo in Svizzera, gestita dalle Suore. Di fronte alla proposta dell'Ispettore Don Eugenio Riva di passare all'Istituto Elvetico di Lugano aveva preferito San Bernardino per essere più vicino ai Fratelli ed ai suoi Cari, per ritrovarsi in un ambiente meno congestionato e dedicarsi maggiormente alla riflessione ed alla preghiera.

Il passaggio non era certo dei più facili: abbandonare un luogo dove era conosciuto e stimato per un altro completamente nuovo, con Confratelli mai incontrati, perché di altra Ispettorìa, con i limiti di una età avanzata e di una salute minata. Con semplicità e pieno abbandono alla volontà del Padre, rivelatasi nelle indicazioni dei Superiori, impresse una svolta decisiva alla sua vita, affrontandola con generosità, ma con tanta discrezione e riservatezza.

Appena arrivato, scelse come confessore e direttore spirituale Don Silvio Galli e si affidò filialmente nelle mani del Direttore, chiedendo qualche impegno specifico per rendersi utile alla Comunità. Gli fu affidata specialmente la cura della sacrestia di San Bernardino. Non era cosa dappoco, dato il numero dei sacerdoti e dei fedeli e il succedersi di tanti servizi, quasi di una parrocchia. Alle prime ore del mattino era il primo a scendere in chiesa sia per preparare il necessario per la celebrazione delle Messe, sia per soddisfare la sua pietà personale. Così la sera, fra gli ultimi, prima di chiudere la chiesa e le diverse porte di accesso, era commuovente vederlo soffermarsi davanti all'altare della Madonna e del SS. Sacramento quasi con un commiato. Tante volte saliva presto in camera per unirsi al rosario recitato alla radio, per scendere più tardi in chiesa. Tutta la sua giornata era scandita dal ritmo della preghiera

comunitaria, da quella liturgica e da quella della radio.

Non c'era servizio liturgico che non trovasse tutto preparato a puntino. Nei primi tempi seguiva tutte le Messe che venivano officiate, poi, per difficoltà della salute, si limitò alla prima ed alla vespertina.

Era particolarmente felice quando poteva proclamare la parola di Dio e indicare le intenzioni nella preghiera dei fedeli.

Anche la sua cameretta l'aveva trasformata in una piccola cappella. Sul letto si stendeva un grande Cristo, a cui faceva da croce il letto stesso. Sul comodino trionfava la statua del S. Cuore e nel periodo natalizio anche un Gesù bambino. Tutto doveva portarlo al pensiero di Dio e al suo amore.

La cura della sacrestia gli permetteva di passare diverso tempo in chiesa nella preghiera e nella meditazione. Talvolta lo sorprendevo il sonno, soprattutto quando era solo.

All'impegno per la sacrestia ne aveva aggiunto altri comunitari quali la cura della mensa dei Confratelli, la distribuzione della posta e l'ordine e la pulizia di alcuni ambienti destinati ai ragazzi. A chi gli muoveva qualche osservazione al riguardo di questi ultimi rispondeva: *“Se i ragazzi trovano in ordine, lasciano in ordine”*.

Si rammaricava fortemente che l'indebolirsi delle forze fisiche non gli permettesse altri interventi, che sarebbero stati opportuni in un'Opera in piena espansione con un numero rilevante di studenti, di oratoriani e di fedeli. Questo era la motivazione di qualche lamento riguardo alla salute, che lo costringeva ad una dieta particolare ed a certe attenzioni pesanti a lui più che agli altri.

Con la compatezza e precisione, che lo caratterizzava, si è conquistato la stima dei Confratelli e di quanti aveva modo di incontrare. Ha recato meraviglia il grande numero dei fedeli di San Bernardino, che hanno fatto visita alla sua salma nell'obitorio dell'ospedale. Se li era guadagnati con la affabilità del tratto, la gentilezza dei modi e con la piena disponibilità a prestarsi per ogni richiesta, anche gravosa.

Di tale accoglienza da parte della Comunità, egli rese pubblicamente grazie in occasione del primo compleanno celebrato comunitariamente a San Bernardino. Lo si complimentava con applausi e canti per aver raggiunto gli ottant'anni. Da parte sua poche parole, accompagnate da lacrime di gioia.

La riservatezza e il suo non voler recare disturbo, che aveva caratterizzato la sua presenza, connotarono anche la sua morte. Al mattino si era trattenuto in camera, senza scendere in chiesa per la preghiera comunitaria, per una nottata difficile e per i soliti disturbi, che si erano acuitizzati. Nel tardo pomeriggio il medico aveva provveduto al suo ricovero urgente in ospedale. I primi esami fatti e le prime cure apprestate non avevano rivelato particolari urgenze. Il Direttore e l'infermiere l'avevano accompagnato e si erano intrattenuti fino a tardi con lui, che affermava di sentirsi meglio e di desiderare di prendere un po' di riposo. Durante il sonno venne l'Angelo del Signore e se lo portò con sé a godere la pace eterna. Era sabato 7 dicembre 2003, vigilia della solennità dell'Immacolata. La Madonna, di cui era grandemente devoto, l'aveva voluto accanto a sé, a far festa con Lei.

Di buon mattino, appena constatato il decesso da parte del medico, si avvisarono i parenti e i confratelli, che, sorpresi, stentavano a rendersi conto dell'accaduto. Allestita la camera funeraria all'ospedale, ci fu un flusso continuo di persone, che visitavano il caro Sig. Giuseppe e pregavano in suo suffragio. Più d'uno affermava che più che attendersi nella preghiera per lui, si raccomandava alla sua intercessione per le tante necessità che lo angustiavano. Si sentiva scendere nel cuore la certezza di essere esauditi molto più di quando da vivo assicurava il ricordo nella sua preghiera. La serenità e la compostezza, che la morte aveva distese sul suo viso, rendevano ancor più semplice continuare quel dialogo che aveva avuto nei brevi e premurosi incontri.

Alla sera della domenica si svolse la Veglia funebre e lunedì mattina i funerali in San Bernardino, presieduti dall'Ispettore don Eugenio Riva, e al pomeriggio nella sua parrocchia di origine ad Arzago d'Adda (BG), presieduti dal Vicario Ispettorale. La sua salma riposa ora nella tomba dei famigliari.

L'Ispettore prese a tema della sua omelia il testo di Giovanni 11, 25-30: "Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli", sottolineando l'umiltà e la semplicità del Signor Giuseppe. Gli faceva eco il parere dei famigliari: "La vita di Giuseppe è stata semplice, fatta di lavoro, di amore per la famiglia e per la Chiesa".

## Cenni biografici

Giuseppe Maffioletti è nato il 20 novembre 1922 da Carlo (1895-1976) e da Bottini Maria (+ 1936) ad Arzago d'Adda (BG). Secondogenito, è preceduto da Rinaldo (1921) ed è seguito da Marco (1924), da Pietro (1928) e da Luigi (1930). Il giorno successivo è battezzato e il 9 luglio 1928 è cresimato da S.E. Mons. Giovanni Cazzani, vescovo di Cremona, nella chiesa di Rivolta d'Adda. La sua è una famiglia contadina, fortemente unita, di saldi principi morali e di robusta tradizione cattolica, che si dedica all'agricoltura come affittuali. Fra i parenti figura un prete e due religiosi. Il paese (1.550 abitanti circa) era soprattutto agricolo.

Era molto legato alla sua famiglia e al suo paese. Anche ultimamente, dopo il grazie ai fratelli ed alle mogli per la bontà con cui l'avevano accolto e ospitato per un po' di vacanze scriveva: "I giorni trascorsi con voi mi hanno procurato tanta gioia, sia per essere stato in vostra compagnia come pure nel vedervi così concordi nello svolgimento della vostra attività; perché ritengo che la pace, la concordia e la serenità è quanto di meglio si possa desiderare in una famiglia". Ogni giorno raccomandava i suoi Cari alla Madonna, ma specialmente in occasione del compleanno e dell'onomastico, che aveva appuntato attentamente.

Giuseppe frequenta le classi prima, seconda, terza e quarta Elementare in paese, la quinta a Treviglio. Ricorda il fratello Rino: "La quinta Elementare la frequenta a Treviglio, dove a piedi tutte le mattine alle ore 6,30 percorre 5 km. all'andata e 5 km. al ritorno per rincasare alle 17.30. Il papà dava a Giuseppe per il pranzo venti centesimi, ma egli ne spendeva solo quindici; cinque centesimi li risparmiava per comperare le statuine del presepio". Non rivela particolari attitudini allo studio; si distingue per la condotta, meritando la votazione massima, e per la fedeltà all'impegno ed alla frequenza. A caso sceglie la professione di sarto.

Continua il fratello Rino: "A tredici anni Giuseppe si reca, sempre a piedi e con il rosario in mano, a Casirate presso la sartoria Persegoni per imparare il mestiere di sarto. A 17 anni si trasferisce a Milano, ospite dello zio Lorenzo, dove di giorno lavora in sartoria e la sera frequenta la scuola di taglio e ne ottiene il diploma".

I compaesani lo ricordano tuttora in chiesa sempre al primo banco per ascoltare la Santa Messa, poi a dottrina.

Nel 1936 muore la mamma e il padre passa a seconde nozze con Novella Grazia (1894-1981). Presto lo scoppio della seconda guerra mondiale viene a interrompere bruscamente la sua vita di lavoro da sarto, di obbedienza e di preghiera. Diciannovenne viene arruolato e chiamato alle armi nel 7° Reggimento di Fanteria. Partecipa alle operazioni di guerra svoltesi in Sicilia dal 15-4-43 all'11-7-43.

Il fratello Rino continua nei suoi ricordi: “Il 15 aprile Giuseppe viene trasferito a Piana di Gela, dove tra la notte del 9 e 10 luglio sbarcano gli alleati. Giuseppe è in prima linea e dopo un lungo bombardamento si trova solo in mezzo a morti e feriti. Riesce a nascondersi dietro a dei covoni di frumento, chiama la sua mamma e con il rosario prega la Madonna. Il 15 luglio Giuseppe viene fatto prigioniero, il 20 agosto si imbarca per l'America. L'8 settembre, durante l'attraversata, la nave viene bloccata e diretta in Algeria. Il comune di Arzago riceve il telegramma dove si comunica che Maffioletti Giuseppe risulta disperso. A settembre 1944 arriva una cartolina con scritto: “Sto bene Giuseppe (Algeria)”.

È stato in campo di concentramento fino al 24-6-1945. Di questo periodo doloroso, che ha inciso profondamente sulla sua salute e ha condizionato gravemente la sua vita, non amava parlare, anche perché alle sofferenze fisiche erano congiunte non poche sofferenze morali. Fra di esse, soprattutto l'impossibilità di rapporti con i parenti, tanto da farlo pensare travolto dalla guerra. Anche al solo nominarla, si sentiva sconvolto e turbato interiormente: che senso poteva avere quello di trattare gli altri come nemici da combattere e uccidere, anche se per difesa personale? Chi ha sperimentato la guerra, anche per pochi mesi, e la prigionia, non vuole neppure sentirla nominare, anche se militari e politici affermano che una “nuova” guerra sarebbe molto diversa dalla seconda guerra mondiale per i progressi tecnici e tecnologici degli armamenti. L'appello del Papa Giovanni Paolo II di pregare per la pace nel mondo lo trovava pronto, deciso e apostolo.

Prosegue nella sua narrazione il fratello Rino: “Le condizioni di salute di Giuseppe sono gravi, i medici gli danno poco tempo di vita. Viene curato dal medico

di famiglia dott. Allevi, che tutte le mattine, per due mesi, arriva in bicicletta per fargli una iniezione endovenosa. Pian piano Giuseppe si riprende e sempre con il rosario in mano passeggia per le stradine dei nostri campi”. Favorito dal clima familiare, Giuseppe riesce a tamponare le falle più gravi della salute.

Riprende la sua professione di sarto a Treviglio presso la sartoria Sudati Paolo e diventa coordinatore dei dipendenti.

La Provvidenza divina aspettava il momento opportuno per un suo intervento a favore di un giovane, che il suo Parroco non esitava a definire “uno dei migliori, per non dire il migliore della sua parrocchia, fedelissimo ai suoi doveri, vero cristiano, ottimo lavoratore”. L’occasione fu l’incontro nel 1947 con il Direttore della Casa salesiana di Treviglio, Don Mario Bassi, a cui rivelò il desiderio di diventare sacerdote e missionario salesiano, e, qualora gli studi gli si rivelassero troppo difficili, di essere religioso laico in missione, continuando la sua professione di sarto. Maturava gradualmente quel germe, nato durante la prigionia, di dedicarsi completamente al servizio del mondo come missionario, e coltivato segretamente nella preghiera e nella meditazione durante le lunghe ore di silenzio e di raccoglimento, mentre cuciva a mano od a macchina. L’accolse a braccia spalancate l’Istituto missionario “Card. Cagliari” di Ivrea (TO) ad ottobre 1947. La Famiglia “benchè di modeste condizioni” si era impegnata a pagare la retta. Ed egli, ormai venticinquenne, vi andò “tutto desideroso di poter avviare finalmente i suoi studi e concretare qualche cosa in vista della sua vocazione”. Fondato nel 1926 dal B. Filippo Rinaldi, l’Istituto era la fucina che preparava i missionari salesiani per tutte le diverse nazioni del mondo. Vi confluivano aspiranti da tutta l’Italia, alcuni ancora adolescenti, altri già avanti negli anni. Per gli uni la scuola privata procedeva, anno dopo anno, come nella scuola di Stato; per gli altri si trattava di una “scuola di fuoco”. Alla conclusione del ginnasio, i Superiori distribuivano razionalmente gli allievi, più sicuri vocationalmente, fra i diversi noviziati della Congregazione, in modo che, percorrendo le fasi formative nel nuovo Paese, ne assimilassero a fondo la lingua e la cultura. Era un processo di inculturazione, avviato concretamente, senza particolare enfasi. Per raggiungere tali finalità era assiduo il contatto diretto degli allievi con i Superiori Maggiori. Non ritornava in patria un missionario, senza riservare una visita ai cagliarini e

informarli della propria missione. Ne proveniva un entusiasmo per Don Bosco, per la Congregazione e per la vocazione missionaria. A questa epopea missionaria è dovuto in gran parte lo sviluppo della Congregazione.

Giuseppe partecipò vivamente di questo entusiasmo non solo nella fase formativa, ma durante tutta la vita, sostenendo in ogni modo le missioni e i missionari.

Purtroppo, nel clima di Ivrea, rigido d'inverno e soffocante in estate, la salute tornò a farlo tribolare. Accolse, perciò, di buon grado (a ottobre 1951) la proposta di Don Angelo Gallenca – impegnato nella Segreteria di Stato in Vaticano – di completare gli studi all'Istituto Salesiano “S. Tarcisio” di Roma.

Esso sorge nella tenuta della S. Sede intorno alle catacombe di S. Callisto, sulla Via Appia Antica. Gode di un clima mite e favorevole. Il passaggio dall'Istituto di Ivrea all'aspirantato romano non rappresentò particolari difficoltà. Appartenendo l'uno e l'altro alla Ispettorìa Salesiana Centrale, vi regnavano lo stesso stile di conduzione, le stesse tradizioni e soprattutto lo stesso metodo educativo-spirituale. Gli fu affidato il compito di portinaio e di assistente in un dormitorio degli aspiranti e talora anche in istudio. Come impegno primario aveva lo studio personale per prepararsi agli esami di quinta ginnasio sotto la guida di un professore. Alla fine dell'anno, rinunciò del tutto agli studi per il sacerdozio e decise di chiedere l'ammissione al noviziato come salesiano coadiutore. Scriveva: “Un ardente desiderio di apostolato, quello stesso desiderio, per cui, cinque anni or sono, lasciai babbo e mamma, mi invita oggi a far domanda di essere ammesso al Noviziato, per essere, un giorno, membro della grande famiglia salesiana; per servire il Signore sotto la bandiera di Don Bosco Santo”.

La domanda venne accolta a pieni voti dal Capitolo della Casa con la nota che “per il carattere, per la pietà, per la coscienza del dovere, per la correttezza dei costumi poteva dare buona speranza di riuscita”. Il Consiglio Ispettoriale l'ammise al noviziato a Villa Moglia di Chieri (TO). Esso coincideva con l'anno mariano indetto dal Papa Pio XII. Giuseppe ne prese motivo per intensificare la devozione mariana, anche perché aveva affidato a Maria SS. il compito di aiutarlo a superare i limiti della salute. Un suo compagno di noviziato lo ricorda come modello e stimolo ai compagni “ancora ragazzini”, data la sua età e la sua esemplarità.

Durante questo periodo di prova ripresero i problemi della “salute scarsa, che lo faceva essere anche suscettibile e nervoso”, tanto che la sua ammissione alla prima professione religiosa fu subordinata al responso medico. Per fortuna, esso, pur rilevando i limiti della salute, non li vedeva in ostacolo alla vita salesiana. Finalmente il 16 agosto 1954 emise i voti nelle mani del Catechista generale Don Modesto Bellido.

La sua prima obbedienza lo rimandò come portinaio a Roma – S. Tarcisio. Vi rimase per due anni, eccettuata la parentesi siciliana. Mandato nel 1955 a Messina, vi rimase pochi mesi, in seguito ad un collasso fisico-psichico fin dai primi tempi, tanto che i medici consigliarono di toglierlo urgentemente dal clima siciliano e di mandarlo per un po' di tempo possibilmente in famiglia perché potesse riprendersi.

La nuova destinazione è stato l'Istituto Salesiano “San Cassiano” di Biella (Scuola Media, Parrocchia, Oratorio, Centro Giovanile) come provveditore e infermiere, passando dall'Ispettorato Salesiano Centrale a quella Novarese-Elvetica. Vi rimase dal 1956 al 1969 (13 anni). A Biella venne ammesso al rinnovamento della professione triennale a pieni voti con un parere lusinghevole, e, solo dopo un anno, alla professione perpetua. Egli desiderava fortemente tale possibilità perché, scrive: “quando sarò perpetuo, mi sentirò “più salesiano” di Don Bosco, tutto d'un pezzo, senza più preoccupazioni terrene; inoltre l'innocenza battesimale che riconquisterò con i voti perpetui, mi consolerà, purificherà e solleverà oltre che nello spirito forse anche nel corpo”. Ricorderà sempre, con affetto, l'Ispettore Don Marcello Abele Joyeusaz, che gli aveva concesso tale privilegio. Anche in questo periodo non mancano le sofferenze “per quella stanchezza che da alcuni anni a questa parte è andato accumulando” e “per quella forma di esaurimento in cui attualmente si trova”, scrive all'Ispettore. Sofferenze fisiche e morali, che lo hanno costretto a moderare la sua attività ed a riguardi speciali nel vitto.

Dal settembre del 1969 fino al settembre 2002 l'obbedienza lo destina al Collegio Don Bosco di Maroggia in Svizzera, prima come provveditore e infermiere, poi, dal 1974 al 1984 come economista, ed infine come aiuto dell'economista.

Antico borgo alle pendici del monte Generoso è tutto proteso verso l'azzurro del Lago Ceresio. Gode di un clima mite, salubre. Patria di grandi artisti come i

Rodari, i Somaini e i Longhena, anche il Collegio Don Bosco, nato dall'ampliamento della Casa del canonico Petrucci del seicento, conserva stucchi e affreschi notevoli nel salone di rappresentanza. Commenta un opuscolo su "Maroggia: "I Padri Salesiani, da qualche anno insediati nel palazzo vescovile di Balerna, considerato il successo nel campo educativo, si trovavano ormai a disagio per la ristrettezza di spazio e ben volentieri colsero quell'occasione (della vendita) per installarsi in uno stabile più grande e che aveva a disposizione un terreno vastissimo tra la Cantonale e il lago (1904). Difficile trovare infatti un'ubicazione più suggestiva, in un vero anfiteatro naturale come quello occupato dai salesiani. Naturalmente questi ultimi vi apportarono nel corso dei decenni migliorie ed ampliamenti ed il risultato convittuale e pedagogico fu assicurato. Innumerevole la schiera di uomini politici, dirigenti, educatori, esperti economici che uscirono dal Collegio in oltre mezzo secolo e ovunque furono ottimi ambasciatori del nostro comune e del pensiero di Don Bosco".

Quando vi giunse il Sig. Giuseppe il Collegio era in fiore per l'afflusso degli allievi convittori ed esterni. Ai salesiani era affidata anche la cura pastorale del paese, che aveva come riferimento la secentesca chiesa parrocchiale e il santuario della Madonna della Cintura. Servito dalla ferrovia, dall'autostrada e dalla strada cantonale, il Collegio offriva una scuola media molto apprezzata per l'attività didattica e per quelle integrative, un convitto condotto secondo il metodo educativo di Don Bosco e un soggiorno salubre sulla riva del lago.

Con la crisi dei convitti, diminuirono di anno in anno gli allievi fino a costringere i Salesiani a chiudere la scuola, a rinunciare alla parrocchia ed a ritirarsi. Il Sig. Giuseppe è stato il testimone di questo declino, nonostante i tentativi fatti per reagirvi. Il suo servizio, puntuale, preciso e cordiale acquistava di giorno in giorno maggiore adesione alle necessità concrete e lo rendeva sempre più accetto in casa e in paese. Cresceva la stima e tante volte l'affetto per la sua figura esile, tanto da interscambiarla con quella del Collegio, specie da parte degli allievi, dei famigliari e dei concittadini. L'impegno per ingraziarsi le persone con il suo tratto fine, con la sua premura e con la sua dedizione diventa in lui quasi una seconda natura, anche se tante volte doveva combattere con la sua suscettibilità, causata in gran parte dalla salute. Senza favoritismi di sorta, o compromessi cercava di

portare avanti gli interessi del Collegio, con garbo, ma con decisione. I clienti sapevano di poter contare sulla sua parola e sulla sua puntualità nei pagamenti. D'altra parte si erano convinti che non potevano barare né sulla qualità della merce e dei servizi, né sulla puntualità o altre condizioni concordate insieme. Si trovava bene a Maroggia, anche per la possibilità di curare attentamente la salute, per l'assistenza medica assicurata dal Cantone, per il clima lacustre favorevole, per la comprensione dei Confratelli e dei Superiori, nonché per l'occupazione (per il 30% in servizi amministrativi e per il 70% in servizi generali della casa) che gli era particolarmente congeniale e interessante.

Ringraziando l'Ispettore per gli auguri in occasione del compleanno scrive: “È bello e confortante sentire che i Superiori ci vogliono bene”. Di fronte alla proposta dell'Ispettore di una nuova obbedienza, filialmente osserva: “A Maroggia mi è possibile dare una discreta resa della attività che svolgo, grazie alla praticità acquisita in diversi anni, per cui posso attendere al mio lavoro con la massima tranquillità. Il dedicarmi ad una nuova attività in un nuovo ambiente mi procurerebbe preoccupazioni e ciò mi sarebbe di ostacolo per un lavoro proficuo, e in pari tempo, alquanto dannoso alla mia salute”. (1.12.1990). A Maroggia ha la fortuna di accogliere e curare per tre anni la mamma anziana fino alla morte nel 1981. Sistemata in un appartamento attiguo all'Istituto, per la refezione e l'assistenza sanitaria si riferiva al figlio, che ne ha raccolto i ricordi e le ha alleviate le sofferenze della vecchiaia.

Maroggia rimarrà sempre nel cuore al Sig. Giuseppe. Appena gli si presenta qualche occasione per farvi una visita pur fugace, non esiterà mai, anche se il viaggio comporta qualche disagio. Vi corrispondevano altrettanto stima e affetto da parte dei Confratelli, degli Exallievi e degli amici per il suo tratto fine, delicato, per l'armonia della sua persona: la proprietà e semplicità del suo vestire erano eredità dell'antica professione di sarto e segno del suo ordine interiore.

## Spiritualità

Se qualcuno pensasse che dietro questo spirito di servizio, reso dal Sig. Giuseppe con tanta disponibilità e gentilezza, ci fosse una personalità accomodante e facilona o qualche altra finalità, sbaglierebbe del tutto. Il Sig. Giuseppe nel corso della vita ha maturato chiarezza di impostazione, fermezza nei propositi, tenacia nelle convinzioni, capacità notevole di autodomínio e concretezza da autentico lombardo. Chi volesse individuare una sua nota dominante, la potrebbe trovare nella fedeltà decisa alla regola di vita ed alle tradizioni autentiche della Congregazione. Ve lo preparava la formazione cristiana iniziale in famiglia e in parrocchia che risaliva a quel clima di intensa spiritualità, propria delle campagne lombarde, anche se inquinata talora da forme di tradizionalismo. Ad esse reagivano fortemente l'Azione Cattolica e le associazioni religiose che fiorivano a cura dei sacerdoti e dei laici più impegnati, proponendo modelli attraenti, cammini di formazione, iniziative apostoliche. A questa formazione accennava probabilmente il parroco Cristini don Amabile quando lo presentava come "uno dei migliori, per non dire il migliore della sua parrocchia". Interessante è che questa dichiarazione avviene dopo che Giuseppe è stato soldato, disperso e prigioniero di guerra; ha cioè superato la prova di fuoco della sua fede e della sua vita cristiana. A questo culto della Regola erano improntati tanto l'aspirantato, quanto il noviziato, vissuti nell'Ispettorìa Salesiana Centrale, che della fedeltà alla Regola aveva fatto uno dei cardini della formazione salesiana, rifacendosi all'esempio di Don Bosco.

Difatti la Sede Apostolica approvando la regola di vita, ne aveva dichiarato autorevolmente "l'autenticità" come via evangelica. Le Costituzioni "descrivono le ricchezze spirituali della nostra tradizione salesiana; ne definiscono il progetto apostolico; tracciano la via della nostra santificazione, e ci invitano a testimoniarla come il dono più prezioso che possiamo offrire ai giovani" (Don Egidio Viganò). Esse sono per noi Salesiani "il testamento vivo di Don Bosco". Investono tutta la vita del Salesiano e lo guidano nella santificazione. Una volta in una assemblea comunitaria a San Bernardino emersero alcune proposte discutibili. Giuseppe ne uscì amareggiato perché le aveva percepite come in contrasto con la regola

e con la sana tradizione salesiana, che erano diventate in lui come una seconda natura. La regola era diventata per lui il criterio fondamentale di discernimento a livello personale; lo avrebbe voluto anche a livello comunitario. Si dispiaceva nel profondo del cuore ogni volta che la vedeva trascurata, o peggio trasgredita, anche se non lo dava a vedere esteriormente, tanto era riuscito a dominare le sue reazioni. Forse era dovuto a questo la ricrudescenza dei suoi mali in certi giorni. A guida della sua vita intima teneva in evidenza i ricordi degli Esercizi Spirituali, fatti al Getsemani di Casale Corte Cerro, nei giorni 8/11 aprile 1967:

1) Realizza la tua vocazione umano-cristiana:

- nell'apertura verso Dio;
- nell'identificazione con Cristo;
- nella donazione ai fratelli;
- nella vita per la Chiesa.

2) Alimenta la tua vita di grazia:

- nell'incontro personale con Cristo;
- nell'immolazione generosa;
- nella partecipazione eucaristica.

Sarai Cristo, sarai Chiesa,  
coopererai alla salvezza del mondo.

Le colonne su cui posava il suo edificio spirituale erano, come nel sogno di Don Bosco, l'Eucarestia "celebrazione del mistero pasquale e comunicazione al Corpo immolato di Cristo" e la "filiale fiducia a Maria Immacolata e Ausiliatrice, che aiuta il salesiano ad amare come Don Bosco amava". Legata a Maria, la preghiera era per S. Giuseppe, suo particolare patrono. Ogni sera, prima del poco riposo che riusciva a prendere, preparava la liturgia del giorno successivo in modo che la sua partecipazione al mistero eucaristico fosse adeguata. Il lavoro assiduo e sacrificato, caratteristica lasciata da Don Bosco, santificato dall'unione con Dio, era nella quotidianità il tessuto della sua vita. Pur svolgendosi i suoi

impegni in campi più propriamente laici, come l'infermeria e l'amministrazione, attraverso la carità pastorale, erano diventati espressione della sua dedizione ai giovani e della sua fedeltà alla missione educativa salesiana.

I giovani e le persone, che lo avvicinavano per qualsiasi motivo, riportavano l'impressione di aver avuto contatto con un autentico figlio di Don Bosco.

Alimentava la sua spiritualità alla luce della parola di Dio, ai documenti ecclesiali e salesiani, a libri ascetici e soprattutto alle biografie di santi. Seguiva con fedeltà le trasmissioni di Radio Maria. (Non lo si è mai visto alla TV)

Non teneva diari spirituali o cose del genere o forse li aveva distrutti, prima di arrivare a San Bernardino.

Quando si imbatteva in qualche pensiero, che lo commuoveva, lo trascriveva su fogli volanti, che teneva sul tavolo sotto il crocifisso. Uno degli ultimi recita: "Signore tutto ciò che ho è tuo: toglimi pure tutto; dammi te solo e mi basta". Così il testo scelto dalla mamma per il Natale del 1981, quasi come suo testamento spirituale: "Signore Gesù, Unigenito del Padre, trasforma gli uomini che credono perché brilli nel mondo la novità dell'Amore".

La sua fedeltà alla regola è stata da lui particolarmente testimoniata nel dialogo con il Signore, nella fiducia nei Superiori e nella carità verso i Confratelli. La sua preghiera umile, fiduciosa e apostolica trovava nella comunità il suo ritmo abituale. Pur dedicando molto tempo alla preghiera personale, non si esentava mai da quella comunitaria. Ogni giorno, pur avendo partecipato alla recita del Vespro con i fedeli, la ripeteva con la Comunità. Per lui il Superiore - chiunque fosse - rappresentava un mediatore qualificato della volontà di Dio, "un aiuto e un segno che Dio offre per manifestare la sua volontà". Riponeva fiducia e confidenza in lui, gli faceva presenti le proprie esigenze e problemi, gli esprimeva il proprio parere per il buon andamento della comunità, e ne eseguiva fedelmente le disposizioni, anche se non coincidevano con quanto pensava opportuno. Per qualsiasi cosa che non rientrava nell'ordinario della sua vita, ricorreva al Direttore per ottenere l'autorizzazione a procedere. Aveva mantenuto la semplicità di cuore per mettere tutto sotto il segno dell'obbedienza.

Nel rapporto con i Confratelli da una parte era molto riservato e dall'altra era pienamente disponibile per quanto gli riusciva possibile. Dei suoi mali, delle

sue ansie e delle sue inquietudini non faceva mai cenno, se non con chi avrebbe potuto dargli una mano o con chi era tenuto a confidarsi. I Confratelli si rendevano conto delle sue tribolazioni, vedendolo patito o tirato nel volto od osservandolo quando svolgeva i suoi servizi o quando si cibava. Non lo angustiavano con domande inopportune e si limitavano alle solite battute, rispettando il suo riserbo.

Anche sofferente o disturbato dall'insonnia o da altri mali, faceva di tutto per essere fedele ai suoi servizi comunitari. Li distribuiva durante il giorno, frammezzandoli con tempi di riposo in camera, preoccupato sempre che fossero puntuali, precisi e appropriati. Se poteva fare un piacere, se ne leggeva in volto la soddisfazione. D'altra parte i Confratelli si erano resi conto dei limiti della sua salute e dell'età e non si peritavano di disturbarlo. Forse questo rispetto aveva creato intorno a lui una certa solitudine, di cui soffriva, anche perché, essendo da poco in Comunità, non si era ancora rassodata quella familiarità, caratteristica delle Case di Don Bosco. Pur non potendo gustare dolci e un buon bicchiere di vino, si intratteneva volentieri a tavola quando si festeggiavano onomastici o compleanni o avvenimenti particolari, dimostrando di condividere anche questi momenti conviviali. Anzi per il suo onomastico e compleanno pregava i fratelli perché gli omaggiassero qualche buona bottiglia, perché si potesse brindare in suo onore. Amava la vita di comunità, anche se non ne poteva sempre vivere a pieno i diversi momenti.

Il Sig. Giuseppe appartiene a quella schiera di sacerdoti e coadiutori che hanno fatta la scelta di Don Bosco avanti negli anni, ma hanno dato una testimonianza eccezionale di fedeltà al carisma salesiano con le loro opere e soprattutto con la loro vita, meritando ammirazione e imitazione non solo tra i contemporanei, ma anche fra i posteri.

Il Sig. Giuseppe, pur avendo fatto la prima professione salesiana nel 1954, ha potuto offrire ai giovani ed alla Congregazione 49 anni di servizio generoso e sacrificato. Il che non è poco davanti agli uomini e davanti a Dio.

Il Direttore  
e i Confratelli di “San Bernardino”

### **Dati per il necrologio**

*Coad. Maffioletti Giuseppe*

*\* nato il 20 novembre 1922*

*† morto il 7 dicembre 2003*

*a 81 anni di età e 49 di professione*



## **Istituto Salesiano “San Bernardino”**

Tel. 030 700.68.11

Fax 030 700.68.10

E-mail: [salesiani@salesianichiari.com](mailto:salesiani@salesianichiari.com)

Internet: [www.salesianichiari.com](http://www.salesianichiari.com)

### **SCUOLA:**

Scuola Elementare, Scuola Media;

Biennio e Triennio del Liceo Scientifico

Istituto Professionale per le comunicazioni grafiche

### **CURAZIA:**

Tel. 030 71.23.56

### **ORATORIO - CENTRO GIOVANILE:**

Tel. 030 700.09.59

### **CENTRO “AUXILIUM”:**

Tel. 030 71.10.84

### **DON SILVIO GALLI:**

Tel. 030 700.22.00

### **SUORE FMA:**

Tel. 030 71.12.23

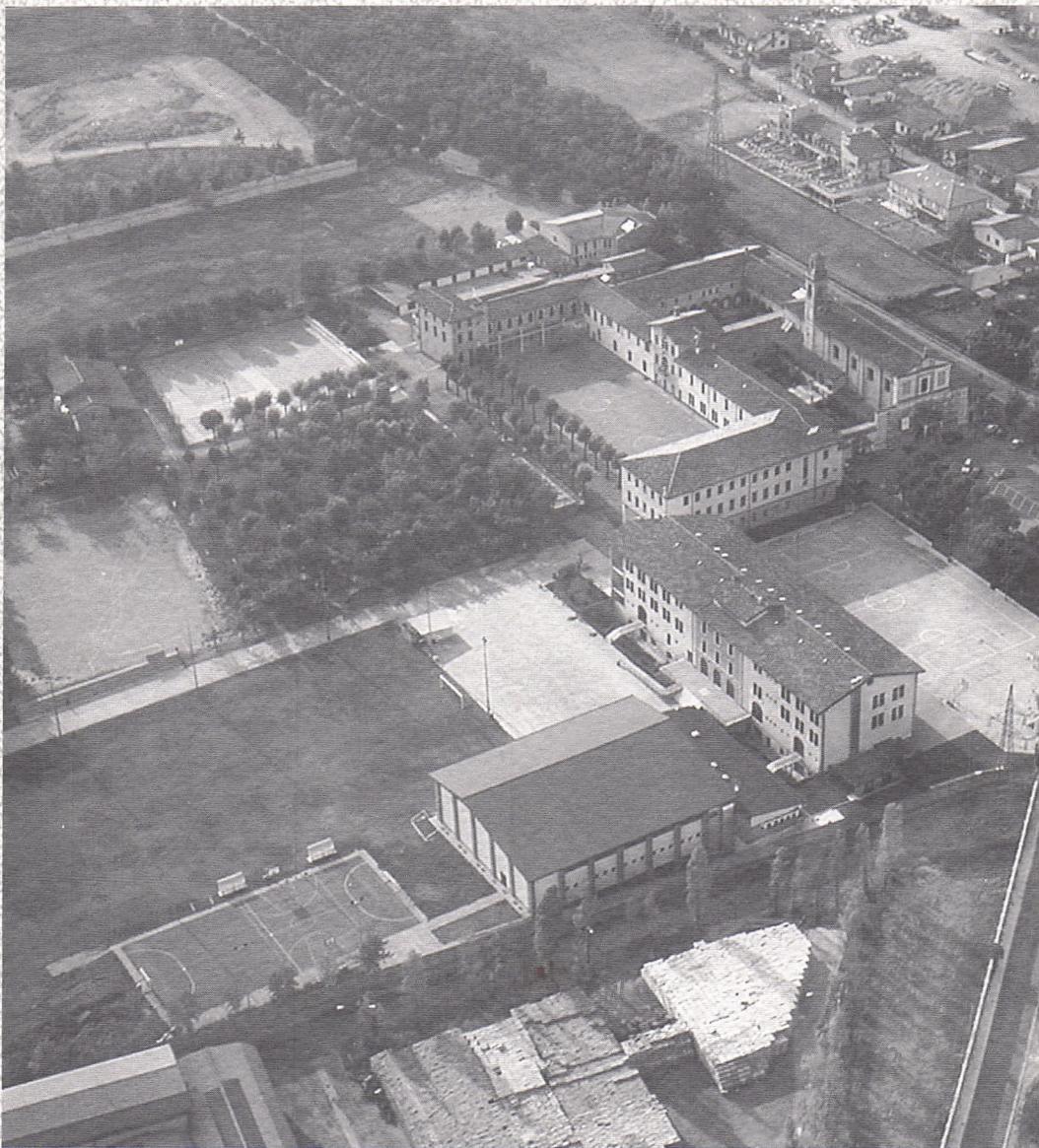
### **SOGGIORNO CEVO:**

Tel. 0364 634.101

Finito di stampare nel mese di febbraio 2004  
per i tipi della GAM di A. Mena & C. snc  
Rudiano - Bs



54B199  
+ 07.12.2003



GAM - Rudiano (Bs)